

Capaneo

«O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
la tua superbia, se' tu più punito;
nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
sarebbe al tuo furor dolor compito¹».

Inf. XIV 61-66

“O Capaneo, proprio nella tua superbia che non si smorza, tu sei più punito; nessun martirio sarebbe pena compiuta al tuo furore, fuorché la tua rabbia.”

Siamo nella Città di **Dite**, basso Inferno, settimo cerchio, terzo girone, che è una landa deserta rovente sulla quale scende eternamente una pioggia di fuoco. Qui sono puniti i bestemmiatori, cioè violenti contro Dio nella sua persona (che stanno coricati supini esponendo al fuoco tutto il corpo); i sodomiti, cioè violenti contro Dio nella natura (corrono); gli usurai, cioè violenti contro Dio nell'operosità umana (stanno rannicchiati). Il contrappasso ha per protagonista il fuoco. I “violenti contro Dio” in generale, da vivi offesero Dio, ora dal Cielo ricevono una pioggia eterna di fiamme. L'ardore della violenza con cui i bestemmiatori si rivolsero contro Dio, ora li brucia. Sodoma e Gomorra furono bruciate dal fuoco divino. Gli usurai in vita non fecero un vero lavoro, ma passarono la vita seduti a contare con le avide mani i denari, ora sono rannicchiati sotto il fuoco celeste e agitano le mani per ripararsi.

Nel canto XI **Virgilio** spiega a **Dante** la struttura morale dell'Inferno. Arrivato ai violenti contro Dio, dice:

*Puossi far forza ne la deitade,
col cor negando e bestemmiando quella,
e spregiando natura e sua bontade*

Inf. XI 46-48

Sodomiti e usurari fanno violenza a Dio disprezzando la natura e la sua bontà (“e spregiando natura e sua bontade”), i bestemmiatori, cioè quelli che usano violenza direttamente contro Dio, disprezzano Dio con la parola rinnegandolo nel cuore.

Personaggio mitologico. È uno dei “Sette contro Tebe”, cioè uno dei sei re che seguirono **Polinice** nell'assalto a Tebe retta da **Eteocle**.

Nel decimo libro della sua *Tebaide*, **Papinio Stazio** descrive Capaneo sulle mura di Tebe, ormai sicuro della vittoria, mentre lancia a **Giove** la sua sfida: “Ormai neanche tu puoi salvare la città”. Giove lo fulmina, ma lui, pure in fin di vita, non si piega all'autorità divina: “stat tamen, extremumque, in sidera versus, anhelat” (X 935). “Sta tuttavia in piedi, e l'ultimo respiro ansima alle stelle”. Ma già la sua prima apparizione nel poema di Stazio è assai eloquente sul suo carattere indomabile. Davanti alla porta di **Anfiarao** (che troveremo tra gli indovini, *Inf.* XX 31-36), l'augure che se ne sta chiuso in casa terrorizzato dai presagi, Capaneo “superum contemptor²”, accompagnato dalla turba dei giovani argivi vogliosi di combattere:

*Atque hic ingenti Capaneus Mavortis amore
excitus et longam pridem indignantia pacem
corda tumens (huic ampla quidem de sanguine prisco
nobilitas; sed enim ipse manu praegressus avorum
facta, diu tuto superum contemptor et aequi*

¹ Compiuto, completo, pieno.

² Sprezzatore degli dei.

*impatiens largusque animae, modo suaserit ira),
[...]*

*non si ipse cavo sub vertice Cirrhae
(quisquis is est, timidis famaеque ita visus) Apollo
mugiat insano penitus seclusus in antro,
expectare queam dum pallida virgo³ tremendas
nuntiet ambages. Virtus mihi numen et ensis
quem teneo!*

Theb. III 598-616

“E poi si fa avanti Capaneo, acceso dall'amore possente di Marte, gonfio il cuore di sdegno per la pace interminabile (lui stesso, nobile di antico sangue, ha superato con le sue azioni le gesta degli avi. A lungo disprezzatore senza castigo della maestà divina, insofferente alle leggi e magnanimo solo se l'ira lo sprona). (...) ‘nemmeno se dalla orrida vetta di Cirra lo stesso Apollo (chiunque egli sia, così sembra ai vigliacchi e alle favole) muggisse nel fondo della folle caverna, me ne starei ad aspettare che la pallida vergine enunci i suoi enigmi terribili. Il mio valore è il mio dio, e la spada che impugno’.”

All'inizio del libro XI ne vediamo il corpo fumante e solforoso giacere sulla terra davanti alle mura di Tebe. Commenta Iacopo della Lana:

“Questo Capaneo fu uno de' sette regi, li quali assediaron Tebe. Or un die questo Capaneo forsevolmente montò su le mura della detta cittade, e sgridando dicea contra li Tebani: o gente assediata, cattiva e abbandonata! li vostri Dei ove sono che non v'ajutano? come vi lassano elli così assediare? dicendo ogni disonor d'essi e delli suoi Dei. Allora Iove s'adirò contra lui e fulminollo d'una saetta di folgore, essendo ello su lo sopradetto muro, e si lo ancise.” (Lana).

Dante racconta:

“Io cominciai: ‘Maestro, tu che superi ogni ostacolo, tranne i diavoli ostili che uscirono dalla porta per fermarci⁴, dimmi chi è quel gigante che se ne sta indifferente nell'incendio e non dà segno di ammorbirsi sotto siffatta pioggia?’. E quello, capito che io chiedevo di lui, gridò:

*«Qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi 'l suo fabbro⁵ da cui
crucciato prese la folgore aguta
onde l'ultimo di percosso fui;
o s'elli stanchi li altri⁶ a muta a muta
in Mongibello⁷ a la focina negra,
chiamando: “Buon Vulcano, aiuta, aiuta!”,
sì com' el fece a la pugna di Flegra⁸,
e me saetti con tutta sua forza:
non ne potrebbe aver vendetta allegra».*

Inf. XIV 51-60

“Se anche **Giove** facesse stancare il suo fabbro da cui irato prese la ficcante folgore dalla quale fui colpito l'ultimo giorno; o stancasse gli altri, di turno in turno, nella fucina annerita del Mongibello, chiedendo: ‘Aiuto, aiuto, o valente

³ Le Sibille erano giovani figure femminili, che vivevano in posti particolare, come grotte o fonti, e, su invasamento divino, profetizzavano in modo enigmatico. La più famosa di esse è la **Sibilla cumana**, di cui parla Virgilio. Di essa scrive **Dante** in *Par.* XXXIII 66.

⁴ Davanti alla porta di **Dite**, Dante assiste al rifiuto opposto dai diavoli alla richiesta di **Virgilio** (vedi) di farli entrare.

⁵ Vulcano, figlio deforme di Giove stesso e di Giunone, che, chiuso nelle viscere dell'Etna, forgiava i fulmini con i quali suo padre, re degli dei, colpiva gli empi.

⁶ Gli aiutanti di Vulcano, i Ciclopi.

⁷ Antico nome dell'Etna.

⁸ Secondo Virgilio, **Papinio Stazio** e **Ovidio** nella battaglia di Flegra i Giganti tentarono di dare la scalata al cielo sovrapponendo tre montagne: Pelio, Ossa e Olimpo. **Giove** li fulminò.

Vulcano', come fece nella battaglia di Flegra¹, e mi saettasse con tutta la sua forza, non potrebbe averne gioia di vendetta. Virgilio allora gridò come mai lo avevo sentito prima: 'Proprio questa rabbia che ti consuma dentro è la punizione che ti meriti. Nessun altro castigo sarebbe adatto alla furia della tua superbia'. Poi si rivolse a me con migliore espressione dicendo: 'Questo fu uno dei sette re che assediaron Tebe. Ebbe e ha disprezzo per Dio. Ma, come io gli ho detto, ora indossa le medaglie² guadagnate con la sua arroganza'."

È degna di nota l'invettiva di Virgilio: "La tua stessa rabbia è il giusto castigo per la tua colpa". Una frase che può essere presa a chiave di lettura dell'*Inferno*, dove ogni pena è la ricollocazione eterna della colpa. Questo è infatti il senso profondo del "contrappasso". Il peccato è il male ed è la sua pena. Anche il peccato d'amore, che in sé è marcato dal massimo piacere donato all'umanità, osservato *sub specie aeternitatis* diventa tormento. Le parole di **Francesca da Rimini**, "che mai da me non fia diviso" (*Inf.* V 135) possono indicare allora il senso vero della pena: "Non potremo mai separarci, e quello che da vivi abbiamo tanto desiderato ora è il nostro tormento da morti".

¹ Secondo Virgilio, Papinio Stazio e **Ovidio** nella battaglia di Flegra i Giganti tentarono di dare la scalata al cielo sovrapponendo tre montagne: Pelio, Ossa e Olimpo. Giove li fulminò.

² Le piaghe incise sulla cute dalle falde di fuoco.